Social street: il vicinato al tempo di Internet

Cristina Pasqualini
Docente di Sociologia, Università Cattolica di Milano,
<cristina.pasqualini@unicatt.it>

In un contesto sociale urbano sempre più spersonalizzato e difficile, spesso vissuto come pericoloso, è possibile tornare a tessere relazioni autenticamente umane? E in questo, che ruolo possono giocare i *social network*? L'esperienza delle *social street*, nata a Bologna nel 2013 e ormai diffusa non solo in tutta Italia ma anche all'estero, dimostra che il "buon vicinato" è ancora una via percorribile per ridare respiro al tessuto sociale.

Come sta la "comunità" del vicinato? Non benissimo, ma è ancora "recuperabile". È sotto gli occhi di tutti che non è più quella del XX secolo, ma neppure quella di cinquanta o di venti anni fa. Oggi essa incarna e ci mostra in dimensione micro e locale tutte le trasformazioni del nostro tempo, presenti sulla più ampia scala globale (Ceruti 2018). **Alcune trasformazioni** al momento in atto ci appaiono inesorabili e irreversibili e **rimettono in discussione l'idea stessa di vicinato come comunità contrassegnata da legami forti su base territoriale. Il vicinato oggi appare piuttosto come un insieme di monadi** sconnesse e individualiste **che condividono "forzatamente" una prossimità spaziale**, che non è generativa di possibilità reali di incontri, scambi, condivisione e solidarietà, come invece avveniva in passato. La fotografia del vicinato scattata dalle statistiche ufficiali (Istat 2017) ci consente di cogliere i nodi problematici e le tendenze, ma soprattutto di fare un passo avanti e di segno opposto, ossia avanzare delle proposte,

delle prospettive di cambiamento, che puntano a promuovere un ripristino del buon vicinato, perché le criticità di cui soffre sono molteplici, ma non infinite e soprattutto sono ben definite, hanno tutte un nome.

1. Lo stato di salute del vicinato

Per paura, per diffidenza, per mancanza di tempo, per disinteresse e per distrazione i vicini di casa non si parlano, non comunicano tra loro, non cercano nessun tipo di contatto, se possono si evitano. Questo accade soprattutto nelle grandi città dell'Italia settentrionale. Stando ai dati di una ricerca[1] che ha analizzato i comportamenti delle persone a partire dai social network, Milano sembrerebbe essere la metropoli italiana con maggior a-socialità tra i coinquilini: «quasi sette vicini su dieci non si parlano». Sempre secondo questa fonte, l'a-socialità diminuirebbe nelle città di Roma e Napoli, dove non si parlano circa cinque vicini su dieci. Come mai la più grande metropoli del Settentrione è così a-sociale? Stanno realmente così le cose? È una questione generale e strutturale di "*modus habitandi* urbano" o più specificamente antropologico-culturale? Probabilmente entrambe. Inscatolate nello stesso condominio, le persone vivono lo spazio verticalmente, senza ricercare la dimensione orizzontale dell'abitare. Per conformazione, le nostre abitazioni non agevolano l'incontro, che invece la strada può ancora rendere possibile. Ciononostante, **il condominio da verticale può diventare orizzontale se i vicini scendono le scale e raggiungono lo stesso piano, quello della strada**. Per far questo basta un pretesto, **è sufficiente progettare occasioni** semplici ma concrete **per far entrare in contatto fisico e diretto i coinquilini**. È il caso delle biblioteche di condominio, ricavate da ex portinerie dismesse, che trovano una nuova destinazione d'uso, come nel caso di quella in via Rembrandt 12 a Milano. Luoghi per tutti, per incontrarsi, per conoscersi, per combattere l'a-socialità.

a) Distanza sociale

Non tutti i vicini di casa ci piacciono allo stesso modo; un fenomeno assolutamente normale, ma che oggi appare amplificato perché il vicinato del nostro secolo è composito, formato da persone

[1] Studio realizzato nel 2016 con metodologia WOA (Web Opinion Analysis) su circa 1.800 italiani, uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 65 anni, attraverso un monitoraggio on line sui principali social network, blog e forum per capire come sono cambiati nel tempo i rapporti nei condomini italiani tra vicini di casa. Questo studio ha dato avvio al video-esperimento sociale "The Nextdoor Hello" promosso da Nestlé, che dimostra che la distanza sociale tra le persone può essere ridotta a partire da piccoli gesti: <www.nestle.it/media/pressreleases/asocialita-dilaga-condomini>.

diverse tra loro per provenienza, cultura e stili di vita. **Nei confronti dei vicini che non ci sono graditi teniamo una distanza sociale maggiore rispetto a quelli che percepiamo più simili a noi,** che si alimenta reciprocamente dal mancato incontro e dalla mancata conoscenza. Secondo le indagini dell'European Values Study, tra le persone che non vorremmo come vicini di casa, gli italiani over 18 indicano in particolare i rom (61,6%), i tossicodipendenti (58,2%), coloro che hanno dei precedenti penali (50,7%), gli alcolisti (44%), gli estremisti di destra (31,6%) e di sinistra (27,9%), ossia coloro che mettono a rischio la sicurezza personale e dei propri cari. Tra i vicini poco ambiti ci sono gli immigrati (15,7%) ma anche le famiglie numerose (10,9%)[2]. A fronte di questi dati, il rischio che il vicinato non sia particolarmente gratificante è considerevole, perché la possibilità di incontrare alcuni di questi soggetti è statisticamente elevata.

b) Scarso capitale sociale di prossimità

In caso di bisogno, è possibile far conto anche sui vicini di casa, oltre che su familiari, amici e colleghi? L'81,7% degli italiani over 14 ha una rete di amici o di sostegno (Istat 2017). Sebbene la copertura sia apprezzabile, i dati ci dicono che chi rimane senza reti sono soprattutto i più vulnerabili, i più bisognosi, gli anziani che vivono soli. **Le persone hanno tanto più capitale sociale quanto più è estesa e fitta la rete di persone a cui possono rivolgersi in caso di necessità** (Putnam 2000). Da questo punto di vista, Internet e i social network, che sono una estensione del campo di possibilità e del raggio di azione delle persone, se ben utilizzati, incrementano le connessioni, rinsaldano i legami forti e danno vita a legami deboli ma utili (Granovetter 1998).

c) Sempre più famiglie unipersonali

Secondo i dati del censimento Istat del 2011, è sempre più difficile trovare famiglie numerose nel nostro Paese, mentre sempre più frequenti sono i casi di famiglie unipersonali, ossia **persone che vivono sole, per scelta o per necessità: single, ma anche vedovi, separati e divorziati e soprattutto anziani**. Il numero delle famiglie numerose ha subito un decremento notevole, passando dal 21,5% del 1971 al 5,7% del 2011. Al contempo, le famiglie unipersonali sono cresciute in maniera altrettanto significativa: dal 12,9% nel

[2] Giancarlo Rovati, direttore del programma EVS Italia 2009, ha curato la pubblicazione dei risultati relativi all'Italia. Per la presentazione del Programma EVS – dal 1981 ad oggi – si rinvia al sito ufficiale <europeanvaluesstudy.eu>.

1971 al 31,1% nel 2011. La denatalità si palesa nel tessuto sociale, nelle città, nei condomini, impattando sul vivere delle persone[3].

d) Solitudine e insoddisfazione per le relazioni sociali

Mentre la generazione dei Millennials – coloro che sono nati tra il 1980 e il 2000 – è anagraficamente "euro-mobile" per motivi di studio, lavoro o divertimento (Introini e Pasqualini 2014), apprezza gli stili di vita metropolitani ed è disancorata da un luogo fisico esclusivo, **gli anziani, più stanziali per necessità, sono i più esposti al rischio della solitudine**, intesa come mancanza di relazioni sociali significative. Da parte sua, la generazione di mezzo – i quarantenni, che in letteratura chiamiamo Generazione X – è impegnata su più fronti, divisa tra famiglia e lavoro, alla ricerca di un equilibrio tra mobilità e radicamento al territorio, reso necessario e al contempo possibile dalle nuove necessità sopraggiunte, dai ruoli conseguiti, ad esempio la genitorialità. Questa generazione è quella meno a rischio solitudine.

Se mediamente da svegli si trascorrono 5 ore da soli, per gli anziani questo tempo sale a 6,5 ore (Istat 2017). Nel gennaio 2018 è stato istituito nel Regno Unito il Ministero della Solitudine, una mossa che potrebbe ispirare e essere presa da esempio ben presto da altri Paesi.

Il fatto di essere sempre più soli influisce inevitabilmente sulla qualità dei legami sociali e sulla soddisfazione percepita. Nel 2016, il 33,2% degli over 14 dichiara di essere molto soddisfatto delle proprie relazioni familiari, così come il 23,6% è altrettanto molto soddisfatto per le relazioni amicali.

e) Scarsa fiducia negli altri

Quando una rete di relazioni personali è ben strutturata e soddisfacente, le persone che ne fanno parte godono reciprocamente di considerevole fiducia, che alimenta e rafforza il network relazionale, attivando così un circolo virtuoso. La fiducia è elemento costitutivo, il cemento delle relazioni sociali autenticamente fondate. **Nei rapporti di prossimità siamo chiamati quotidianamente a coltivare la fiducia nei confronti delle persone con cui veniamo a contatto**, con cui dobbiamo lavorare o co-abitare. La fiducia è alla base delle relazioni sociali e quando viene meno cessano le relazioni stesse, o quanto meno la loro qualità diminuisce. Il 19,7% degli italiani over 14 ha una fiducia generalizzata nell'altro (Istat 2017), un valore non molto alto.

[3] Cfr l'infografica «Nascere in Italia», in *Aggiornamenti Sociali,* 12 (2018) 848-849.

A tutte queste criticità dobbiamo aggiungere un paradosso del nostro tempo, il "paradosso del vicinato": siamo sempre più interconnessi con il mondo – grazie alle nuove tecnologie, alla Rete e ai social network – ma sempre più a-sociali con i nostri vicini di casa. Detto altrimenti, siamo globali, ma non siamo più (molto) locali. La sfida allora potrebbe essere questa: **come è possibile tornare ad abitare, nel senso pieno del termine, la città, i quartieri, le strade, i condomini?** Come sviluppare socialità di prossimità? Come si può abitare vicini e connessi?

2. Una possibilità per il "buon vicinato": la social street

Tra le diverse strategie messe in campo in questi anni per ridare forma e sostanza al vicinato, alcune sono di tipo tradizionale/analogico (il *cohousing*, la cooperativa di abitanti, il condominio solidale, gli ecovillaggi), altre digitali (le piattaforme e le app di *sharing economy* su base locale, come <vicinimiei.it> e <nextdoor.it>). A queste esperienze possiamo affiancare una terza via innovativa, di natura ibrida in quanto coniuga l'analogico e il digitale, che si sta dimostrando efficace e, per certi aspetti, rivoluzionaria. **È il fenomeno delle *social street*, strade anonime che diventano sociali grazie a vicini di casa che decidono di connettersi** senza ricorrere a una piattaforma creata *ad hoc*, ma **sfruttando le potenzialità di Facebook**. Il primo esperimento di *social street* è nato a Bologna nel settembre 2013, in una piccola strada del centro storico, via Fondazza, grazie a Federico Bastiani che, trasferitosi da poco in città con moglie e figlio piccolo, aveva necessità di risolvere un problema pratico di vita quotidiana: trovare dei compagni di gioco per suo figlio. Il primo passo è stato quello di costituire un gruppo chiuso su Facebook, scendere in strada e promuoverlo con dei volantini, che ne mettessero in chiaro le finalità: conoscersi e aiutarsi tra vicini di casa (Pasqualini 2016). In pochi giorni si sono iscritti al gruppo Facebook diversi vicini, che si sono dati appuntamento online, ma anche offline. Questa è la storia della prima *social street*, che nel tempo è cresciuta, è stata raccontata e ha ispirato tante altre strade sociali in Italia e nel mondo.

Per monitorare il fenomeno, nel gennaio 2014 viene avviato l'Osservatorio sulle *social street* presso l'Università Cattolica di Milano, che realizza sistematicamente un lavoro di monitoraggio dei gruppi presenti su Facebook, oltre che di ricerca sui luoghi fisici (Pasqualini 2017b, 2018a, 2018b), entrambi necessari per la natura ibrida del fenomeno. A differenza di altre esperienze digitali, le *social street* si distinguono per alcuni ingredienti assolutamente peculiari. La loro finalità primaria è promuovere la socialità tra i vicini di casa,

fare in modo che entrino in contatto, instaurino relazioni personali soddisfacenti, innescando sul territorio un'arte del buon vicinato, così come lo ha inteso anche l'arcivescovo Mario Delpini nel suo discorso alla città di Milano, il 6 dicembre 2017 (Delpini 2017). **Gli *streeter* possono scambiare con i propri vicini informazioni, offrire aiuto e servizi gratuitamente, mettere a disposizione degli altri il proprio tempo, le proprie competenze**, sia per finalità ludiche che impegnate. L'idea sostenibile, sottesa a questi gruppi, è che non è tanto importante possedere, quanto condividere. Ad esempio, nella *social street* di San Gottardo Meda Montegani a Milano si sono innescate una serie di pratiche collaborative di buon vicinato: un'auto privata messa a disposizione dei vicini; un altro esempio è la Portineria 14, un bar in cui si possono far recapitare pacchi, lasciare le proprie chiavi di casa, un punto di raccolta di beni di prima necessità che vengono poi destinati a chi ha più bisogno nel quartiere, consegnati personalmente dalle stesse "portinaie".

Per chi fa parte di una *social street*, impegnarsi per un buon vicinato significa aderire a un "patto informale", che prevede il rispetto di **alcune regole fondamentali, che escludono l'utilità economica, l'interesse politico e la comunicazione aggressiva. Non solo: le *social street* praticano l'inclusione sociale, provando idealmente a coinvolgere tutti** (Pasqualini 2017a). Il vicinato è eterogeneo, composito, differenziato per età, nazionalità, capitale culturale, sociale ed economico. Si può pensare di vivere vicini e connessi se il vicinato presenta una tale complessità? Questa è la vera sfida. Le *social street* non sono gruppi di interesse in senso stretto; sono un vicinato eterogeneo che condivide la volontà di connettersi e occuparsi collettivamente del bene comune, a partire dal digitale, per poi scendere in strada. Un altro ingrediente che caratterizza le *social street* è la gratuità. Il dono rafforza le relazioni sociali tra vicini di casa, le rende virtuose. Chi riceve prova un sentimento inusuale e potente nei confronti del donatore e della comunità in generale: la gratitudine. Il ritorno non economico, potremmo dire relazionale, è indubbiamente importante quanto quello economico (Mauss 2002, Godbout 2002).

Il vicinato sociale 2.0 non è una associazione né un comitato di quartiere, tuttavia, in alcuni casi **l'interlocuzione con gli Enti locali può rivelarsi utile o necessaria**. In alcune città italiane sono state avviate sperimentazioni, "buone alleanze", che vanno sotto il nome di "patti di collaborazione". Nella città di Milano, ad esempio, ad aprile 2017 il Comune ha istituito il registro dei gruppi informali, nel quale le *social street* interessate si possono censire, eventualmente avviando dei patti di collaborazione su progetti specifici, temporal-

mente definiti. Pur non potendo ancora contare su un regolamento dei beni comuni, Milano ha potuto beneficiare di alcune facilitazioni burocratiche proprio rispetto ad alcune richieste avanzate dalle *social street*, che sicuramente, in quanto soggetti innovativi, hanno ridefinito i campi di possibilità per la cittadinanza attiva (Introini e Pasqualini 2017). **Le *social street* interagiscono direttamente con i Municipi, la diramazione amministrativa più prossima ai cittadini**. Tra i patti di collaborazione si segnala un tavolo da ping pong fatto pervenire dal Comune nella *social street* di via Morgagni a Milano, nell'ottobre 2018. Inaspettatamente, pochi giorni dopo la sua inaugurazione, il tavolo da ping pong in alcuni momenti della giornata è stato eletto come riparo da una persona senza fissa dimora. Come è stato possibile riscontrare dal gruppo Facebook, la notizia è stata accolta dal vicinato con sorpresa certamente, ma soprattutto con spirito di tolleranza e solidarietà. Sempre rispetto ai patti di collaborazione, si segnala che nel mese di dicembre 2018 diversi Municipi della città di Milano hanno donato alle *social street* degli abeti di Natale. Per il secondo anno consecutivo, alla *social street* di via Tartaglia-Monviso, nel Municipio 8, amministrata da chi scrive, è stato recapitato un albero di tre metri, che, posizionato in strada, viene addobbato dai bambini del quartiere e diventa un punto di ritrovo, un pretesto per incontrarsi, conoscersi e socializzare.

3. L'identità delle social street

In cinque anni le *social street* hanno conosciuto una diffusione interessante e pian piano si stanno affermando anche in altri Paesi, spesso grazie a persone che ne hanno fatto esperienza diretta in Italia per poi, una volta rientrati in patria, decidere di mettersi concretamente alla prova, avviandone una. L'Osservatorio ne ha contate 440 nel mese di dicembre 2018, di cui soltanto 8 all'estero. Milano detiene il primato, con 80 *social street*, seguita da Bologna che ne ha 67. Al momento quindi Lombardia ed Emilia Romagna sono le Regioni più attive da questo punto di vista (cfr Pasqualini 2018a). **Le *social street* nascono soprattutto dove c'è già socialità**, dove è più facile coltivarla. **Nelle periferie, dove paradossalmente il bisogno di socialità è più forte e urgente, fanno più fatica ad affermarsi**. Ma la sfida abita proprio lì e alcuni l'hanno raccolta con successo, come nel caso delle *social street* di Gratosoglio e di Villapizzone a Milano.

Una *social street* per diventare realmente incisiva sul tessuto sociale attraversa generalmente tre tappe. La prima è l'atto fondativo, che è digitale, e consiste nell'apertura del gruppo Facebook da parte di un cosiddetto "*streeter*": il 100% delle *social street* sono infatti di-

gitali. Soltanto il 50% di queste esperienze digitali passa al secondo stadio, in cui le persone si incontrano anche offline, al di fuori del social network. Infine, solo il 25% realizza il terzo momento, quello più complesso e audace: collaborare con i vicini di casa per qualche progetto di interesse collettivo, per la cura dei vicini e dei beni comuni presenti nel vicinato (Pasqualini 2018c).

Rispetto alle persone coinvolte nel fenomeno in questione, è stato possibile – grazie a una indagine online realizzata dall'Osservatorio nel 2016[4] – delineare il profilo degli *streeter* milanesi, interpellati direttamente sui gruppi Facebook. **L'identikit del vicinato attivo 2.0 ha caratteristiche ben precise: età media 30-40 anni, in prevalenza donne con elevato capitale culturale, interessate alla politica senza necessariamente riconoscersi in un partito specifico né far parte di una qualche associazione**. Lo *streeter*, pratico della rete e utente abituale di Facebook, utilizza servizi di *sharing economy* e condivide con i vicini di casa soprattutto informazioni, oltre che utensili, libri e cibo. Se gli *streeter* attivi nei gruppi Facebook hanno familiarità con gli strumenti digitali, per la loro natura ibrida le *social street* sono in grado di estendere la partecipazione potenzialmente a tutti, perseguendo l'obiettivo dell'inclusione sociale. Il social network è un connettore, un facilitatore di socialità, la via percorribile per raggiungere quante più persone possibile, ma non è l'unica. Non tutti, infatti, passano necessariamente dal social network per incontrarsi e collaborare ma possono ugualmente tenersi informati grazie al passaparola e ai volantini cartacei disseminati in punti strategici della strada. Una *social street* è una strada che si rianima di socialità, in cui sul territorio le persone accendono luci e aprono porte, dove gli spazi si trasformano in luoghi, in cui le relazioni sono calde e familiari (cfr Augé e Pasqualini 2016).

I dati raccolti in questi anni dall'Osservatorio sulle *social street* consentono di fare un primo bilancio. Potremmo dire innanzitutto che **abitare in una strada sociale 2.0 fa la differenza in termini di qualità della vita**. Quando il vicinato diventa familiare, quando ci si conosce, quando si è connessi con chi ci vive accanto, a poca distanza, ci si sente innanzitutto meno soli, più forti e meno vulnerabili perché si sa a chi chiedere in caso di necessità, fieri di far parte di uno stesso territorio, verso il quale si sviluppa attaccamento, oltre che una certa intraprendenza. Quando la strada e le persone che vi abitano diventano familiari si prova il desiderio di attivarsi in loro favore, come si è soliti fare per i nostri cari. Dall'inchiesta online, si ricava che coloro

[4] Il campione dei rispondenti è auto-selezionato ed è costituito da 618 casi. Il questionario è stato postato su tutti i gruppi Facebook delle *social street* di Milano e Provincia (Pasqualini 2018a).

che hanno dichiarato di far parte di una *social street*, per il 77,3% sono più disponibili a impegnarsi in prima persona per migliorare la qualità della via. Il 77% si dice più attento a ciò che accade nella via. Oltre a questa maggiore attenzione per la via, intesa come spazio comune da "addomesticare", il 58,1% degli *streeter* riferisce di aver ampliato il numero di conoscenze, così come il 46,3% ha più spesso occasione di fermarsi a chiacchierare per strada con i vicini. **Assistiamo pertanto a una rivalutazione del locale, che non significa chiusura, ma riappropriazione di una dimensione che in questi anni è stata trascurata a favore del globale** (Morin 2015).

Augé M. – Pasqualini C. (2016), «Habiter le villes-monde. (Non/Virtuels/Noveaux) Lieux et relations sociales», in *Studi di Sociologia*, 4, 303-313.

Augé M. (2018), *Cuori allo schermo. Vincere la solitudine dell'uomo digitale,* Piemme, Milano.

Ceruti M. (2018), *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano.

Delpini M. (2017), *Per un'arte del buon vicinato*, *Discorso alla città*, 6 dicembre 2017, Centro Ambrosiano, Milano.

Godbout J.T. (2002), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli.

Introini F. – Pasqualini C. (2017), «Connected Proximity. "*Social street*s" Between Social Life and New Forms of Activism», in Antonelli F. (ed.), *NET-ACTIVISM. How digital technologies have been changing individual and collective actions*, Roma Tre Press, Roma, 117-125, <http://romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/net>.

— (2014), «I giovani e l'Europa», in Istituto Toniolo (ed.), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Il Mulino, Bologna, 123-155.

Istat (2017), *Rapporto BES 2017: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Istat, Roma.

Mauss M. (2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino.

Morin E. (2015), *Insegnare a vivere*, Raffaello Cortina, Milano.

Pasqualini C. (2018a), *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, <http://fondazionefeltrinelli.it/schede/vicinie-connessi-rapporto-sulle-social-street-milano-con-contributi-dei-ricercatori-dellosservatorio-sulle-social-street/>.

— (2018b), «Vicini di casa social(i): il fenomeno (made in Italy) delle *social street*», in *Studi di Sociologia*, 2, 213-234.

— (2018c), «Milano e le sue *social street*: il "buon vicinato" che ri-genera la città», in Fondazione Ambrosianeum (ed.), *Rapporto sulla città. Milano 2018*, Franco Angeli, Milano, 227-244.

— (2017a), «Le *social street*: luoghi (tra reale e virtuale) in cui si realizza l'inclusione sociale sui territori», in Caritas – Migrantes (edd.), *XXVI Rapporto Immigrazione 2016. Nuove generazioni a confronto*, Tau Editrice, Todi, 344-354.

— (2017b), «Il quartiere del Terzo Millennio: le *social street* a Milano e provincia», in Bidussa D. – Polizzi E. (edd.), *Agenda Milano. Ricerche e pratiche per una città inclusiva*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 80-90, <http://fondazionefeltrinelli.it/schede/ebook-agenda-milano-9788868352738/>.

— (2016), «Una nuova cultura della socialità: la sfida delle "*social street*" a Milano», in Fondazione Ambrosianeum (ed.), *Rapporto sulla città. Milano 2016*, Franco Angeli, Milano, 191-206.

Putnam R. (2000), *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna.

Rovati G. (ed.) (2011), *Uscire dalle crisi. I valori degli italiani alla prova*, Vita e Pensiero, Milano.

L'amica geniale

di Saverio Costanzo
MIniserie in 32 episodi
Italia 2017-2018
Prodotta da Wildside e Fandango, in collaborazione con HBO e Rai Fiction.

La fiction tratta dalla serie di romanzi di Elena Ferrante, in onda da poche settimane, sta avendo un boom di successi. La storia dell'amicizia di una vita che lega Lila e Lenù fin dalla prima elementare è certamente il filo portante dell'intera vicenda, ma il romanzo, così come l'abile ricostruzione scenica fatta dal regista Saverio Costanzo, vivono e respirano anche grazie a due altri fattori fondamentali: la città di Napoli, che insieme alle due protagoniste cresce e si modifica nel corso dei decenni, dal 1950 fino ai giorni nostri, e le persone che la popolano e con cui interagiscono le due donne.

Napoli cresce insieme a Lila e Lenù a cerchi concentrici, che si allargano via via che le protagoniste si inoltrano nell'età adulta. Dalla piazzetta del rione intorno ai giardinetti siamo portati a conoscere le vie appena fuori del quartiere, poi il centro, il mare, Ischia, in una girandola di suoni, profumi e colori che rendono il dipinto della storia sempre più vivo e percepibile agli occhi dello spettatore. Questa cornice è come un'orchestra immaginaria dove si pone il coro dei personaggi secondari della vicenda, che come in un dramma greco interagiscono ora tutti assieme ora uno alla volta con le protagoniste, facendo loro da controcanto. La vita del rione dove crescono le bambine è infatti un intrecciarsi complesso di relazioni – solidali o crudeli, di stampo camorristico o dettate dal potere dei soldi –, che costituiscono il tessuto sociale che alimenta la vita di tutti.

Spicca prepotente il fatto che queste relazioni, di qualunque genere siano, restino comunque sempre forti: tutti si conoscono, tutti sono al corrente delle necessità di ciascuno, e sono in particolare le figure femminili a orientare e declinare queste relazioni verso la solidarietà o l'ostilità più aperta. Quando nelle prime battute della fiction una delle donne del rione, Melina Cappuccio, rimane vedova, scatta la solidarietà per aiutare lei e i figli a tirare avanti, dividendo il poco che c'è tra famiglie a loro volta in povertà. Ma la solidarietà muta presto in risentimento e ostilità, quando Melina si innamora di Donato Sarratore, padre di famiglia che si è prodigato per aiutare la vedova, tanto che alla fine per sottrarsi alle malelingue la famiglia Sarratore si trasferisce altrove, fuori dal rione. Non esiste il rione senza le persone che lo popolano, non esiste strada che sia animata senza che i suoi abitanti la percorrano in lungo e in largo, intrecciando le loro vite. Il nuovo quartiere, moderno e più confortevole, che lentamente sorge nelle zone adiacenti, viene descritto come senz'anima e chi mano a mano va ad abitarci torna inevitabilmente a passeggiare nelle strade vecchie dove si sente a casa. Perché non esiste luogo che possa essere chiamato casa, se non è autenticamente abitato da relazioni vive.

Francesca Ceccotti